Anno 3, Numero 27 – Ottobre 2004

Senza prezzo . . .

CONTROPOTERE

GIORNALE ANARCHICO

riproduci - fotocopia - diffondi

"Libero di morire di fame, di vagare sulle autostrade del suo grande paese, [il cittadino] si gode il suffragio universale e con quel diritto forgia le catene che pendono dai suoi fianchi." *E. Goldman*

SOMMARIO INTERNO

BREVI

- Chiudiamo i lager
- "Libera" non si sposta
- Proteste nella sezione femminile del carcere di Rebibbia
- Mestre/Venezia: contro la NATO
- Solidarietà a Indymedia
- Stop alle deportazioni

L'ESTATE CALDA DEL SALENTO

L'estate appena trascorsa si è rivelata particolarmente torrida per il Cpt Regina Pacis di San Foca, con presìdi, manifestazioni, anonimi attacchi e soprattutto con una lunga catena di rivolte ed evasioni, non tutte purtroppo andate a buon fine, che meglio di qualsiasi discorso hanno smascherato – con la pratica – la reale natura di questo luogo infame e posto al centro di polemiche asprissime il suo ruolo e la sua stessa esistenza. Mai prima d'ora, per un periodo di tempo tanto lungo, l'esasperazione patita dagli internati si era manifestata in modo così evidente, segno tangibile che le condizioni di reclusione sono andate col tempo peggiorando e che un primo tentativo di fuga andato a buon fine è stato la scintilla che ha fatto da detonatore per molti altri avvenimenti a seguire.

È la sera del 27 giugno quando venti reclusi tra marocchini, tunisini e palestinesi riescono a raggiungere il cortile del Regina Pacis e si lanciano verso la recinzione, con l'intento di scavalcarla e riguadagnare la libertà. In molti ce la fanno ed alla fine cinque di loro riescono a far perdere le loro tracce, dileguandosi all'interno delle vicine pinete, mentre gli altri quindici sono ripresi; uno di questi, nel tentativo di fuggire, sferra pugni e calci al carabiniere che lo trattiene, che alla fine deve ricorrere alle cure mediche.

L'11 luglio, un gruppo di anarchici arriva all'improvviso sotto le mura del Cpt per portare la propria solidarietà agli internati. Viene aperto uno striscione, accesi dei fumogeni, si urlano slogan e un volantino viene distribuito ai bagnanti; basta questo, e in un attimo gli immigrati all'interno del Regina Pacis danno vita ad una rivolta e iniziano a distruggere tutto ciò che materialmente nega loro la libertà, non a caso iniziando dalle finestre sbarrate e passando poi agli arredi, alle telecamere ecc, lanciano tutto di sotto e guadagnano poi l'aria sui balconi, mentre nel frattempo anche le donne iniziano ad agitarsi e ad urlare. Due immigrati si acquattano sul balcone al primo piano approfittando della confusione, aspettando il momento migliore per tentare la fuga: solo uno ci prova, saltando giù su una autoblindo e poi lanciandosi verso l'ultima recinzione, dove purtroppo viene riacciuffato da due carabinieri che lo tirano giù a manganellate, nonostante il tentativo dei compagni di aiutarlo a scavalcare. Di questo nordafricano si perderanno poi le tracce, non risultando nei giorni seguenti presente né nel centro, né in ospedale: tutto ciò che si riesce a sapere è che ha una gamba rotta. Intanto dall'interno parte una violenta carica dei carabinieri contro i manifestanti, con pestaggi e con una caccia all'uomo che prosegue sulla spiaggia tra ombrelloni e bagnanti: il Regina Pacis si trova infatti sulla costa. I bagnanti parteggiano quasi tutti per la legge e si distinguono per la loro infamia, aiutando i carabinieri ad acciuffare i fuggitivi. A farne le spese sono in particolar modo un anarchico che subisce pesanti pestaggi e viene fermato, insieme ad un altro che è perquisito ed identi-

CHIUDIAMO I LAGER

La propaganda razzista mediatica e statale, periodicamente ci terrorizza con l'immagine di una presunta invasione da parte di milioni di "disperati" pronti a sbarcare sulle nostre coste, immagine utile a creare il nemico pubblico verso cui indirizzare le nostre paure. Essa si guarda bene dal dire che sono i potenti a determinare le migrazioni attraverso la distruzione di interi paesi con lo sfruttamento economico e le guerre. Che sono i governi a creare le condizioni di clandestinità per poter sfruttare uomini e donne, costretti a lavorare legalmente e illegalmente a basso costo e senza nessuna garanzia, rinchiudendoli ed espellendoli nell'assoluta indifferenza generale quando non servono più. Che sono gli Stati, attraverso le riforme economiche finalizzate alla flessibilità in ambito lavorativo, ad avviarci, italiani e stranieri, verso un futuro sempre più incerto e precario.

Mettere gli sfruttati gli uni contro gli altri, è un preciso disegno per impedire che si prenda coscienza del fatto che, se comuni sono le condizioni di esclusione e sfruttamento, comune può essere lo spazio di una rivolta contro lo sradicamento capitalista che ci coinvolge tutti.

I creatori e i gestori dei CPT, dagli esponenti politici di vario colore fino a don Cesare Lodeserto, direttore del centro di San Foca, vanno affermando che i luoghi come il Regina Pacis non dovrebbero ospitare accanto agli immigrati in attesa di regolarizzazione, anche pregiudicati provenienti da detenzione carceraria e che sarebbero unicamente questi ultimi a scatenare tensioni e rivolte.

Questi figuri fanno finta di scordare che il Regina Pacis, ed ogni CPT, non è un centro di

ficato, ed una compagna che, nel tentativo di fuggire, cade rovinosamente fratturandosi un ginocchio. All'interno del Cpt, forze dell'ordine di ogni genere entrano in assetto antisommossa. Intanto, il ragazzo pestato viene trattenuto fuori fino a sera, usato in pratica come ostaggio, sino a quando tutti i bagnanti vanno via. A quel punto, molti carabinieri escono ed arrestano un manifestante, con l'accusa di violenza continuata a pubblico ufficiale. Secondo gli agenti, avrebbe colpito col megafono un carabiniere mentre il nordafricano cercava di scavalcare.

Il giorno dopo, apprendiamo dai giornali che i danni seguiti alla rivolta ammonterebbero a 50 mila euro, mentre alcuni parlamentari entrano nel Cpt e dichiarano che i rivoltosi sono tutti immigrati provenienti da esperienze detentive, tentando come al solito di dividere in "buoni" e "cattivi" e di far passare una rivolta collettiva di uomini e donne, come il gesto isolato di pochi. Al momento della rivolta, sono presenti nella struttura 158 persone. Attestati di solidarietà al direttore del centro arrivano da esponenti di ogni colore politico.

Il 12 luglio, numerose scritte appaiono sui muri del centro di Lecce, per la liberazione del compagno arrestato, in solidarietà con gli immigrati reclusi e per la distruzione dei lager. Il 17 luglio, per gli stessi motivi, si tiene un presidio in piazza Duomo a Lecce, con volantinaggio e megafonaggio, con una massiccia presenza di forze dell'ordine. Intanto all'arrestato, dopo due giorni di carcere, sono stati concessi gli arresti domiciliari.

Il 21 luglio, nella notte, una ventina di reclusi tentano ancora la fuga dal Regina Pacis, ma solo due maghrebini, dopo avere scavalcato la recinzione, riescono a far perdere le proprie tracce. Il 27 luglio si tiene un presidio con volantinaggio fuori dal palazzo di giustizia di Lecce, dove il Tribunale del riesame deve decidere sulla revoca degli arresti domiciliari al compagno; dopo alcuni giorni, gli arresti domiciliari vengono sostituiti con l'obbligo di firma giornaliero in caserma, obbligo che ancora continua.

La notte del 9 agosto, un tunisino tenta di fuggire dal Cpt, ma mentre si avvicina alla recinzione viene fermato da un carabiniere di guardia: segue una colluttazione in seguito alla quale il carabiniere riporta ferite guaribili in cinque giorni.

La notte successiva, intorno alle quattro e mezzo, una nuova evasione. Nove immigrati rimuovono una parte del controsoffitto e da lì raggiungono il retro della struttura e sbucano all'aperto, da dove provano a scavalcare dalla parte più alta il muro di cinta controllato dalle telecamere a circuito chiuso. Accortisi del tentativo di fuga, sopraggiungono i carabinieri che riescono a fermare due uomini, di cui uno avrà una frattura al piede, mentre altri sei saltano giù e si dileguano nel vicino canneto. Un moldavo di 29 anni invece, Andrei, resta impigliato nel filo spinato e cade poi giù, riportando una lesione al midollo spinale che potrebbe farlo restare paralizzato.

accoglienza, bensì un lager destinato a rinchiudere uomini e donne in attesa di espulsione (non di regolarizzazione), ed è questo fattore a spingere chi è privato della libertà e dignità ad insorgere contro i propri carcerieri. Scordano che molti dei reati per cui un immigrato può finire in carcere sono direttamente legati alla mancanza di quei documenti che lo rendono clandestino (come ad esempio possederne di falsi). Scordano che alla violenza della proprietà privata e della diseguale distribuzione dei mezzi di sussistenza, non tutti chinano il capo, ma qualcuno può decidere di riappropriarsi di quanto gli abbisogna senza chiedere permesso a nessun padrone — ed anche questo può condurre in carcere.

Infine, ora che tutto il Salento è scosso dalla frenesia dello sfruttamento turistico, il sindaco locale si accorge quanto il Regina Pacis sia incompatibile con la vocazione turistica che vorrebbe imporre all'intera zona. Beninteso, che non lo si confonda per un sovversivo; il CPT è incompatibile con gli interessi di mercato e con la possibilità di ricavare denaro, nuovo dio della società odierna, non certo con la dignità dei reclusi e la loro aspirazione alla libertà. Che li si sposti dove non possano offendere lo sguardo di chi deve godersi le vacanze.

Da parte nostra, salutiamo con gioia le numerose evasioni e rivolte che hanno coinvolto l'odiato lager, verificatesi in questi ultimi mesi, attraverso le quali alcuni immigrati hanno riconquistato la libertà, segno che alte cancellate, filo spinato e guardiani armati non possono fermare la voglia di riappropriarsi della propria vita.

Solidarietà con tutti i reclusi
Liberi tutti
Fuoco ai lager

Nemici di ogni frontiera

"LIBERA" NON SI SPOSTA

Ieri sera, venerdì 8 ottobre, a Libera più di cento persone hanno partecipato ad oltre 3 ore di discussione per cercare strategie comuni per contrastare il progetto DS/Margherita dell'autodromo di Marzaglia. Erano presenti varie associazioni ambientaliste (Lega ambiente, WWF, Rinatura, Ekidna), l'associazione familiari delle vittime della strada, rappresentanti di Verdi e Rifondazione, collettivi e gruppi anarchici, alcuni operatori del Gattile, Attac, Rete di Lilliput, Comitato cittadini di Marzaglia, Social Forum di Modena e molte altre individualità. Durante la giornata di ieri abbiamo inoltre ricevuto numerose mail di solidarietà.
La decisione finale emersa dall'assemblea è quella di CONTINUARE la nostra RESISTENZA negli spazi che stiamo occupando "Fino alla fine". Tutti gli interventi hanno ben marcato l'assurdità di un autodromo e la necessità di invertire la rotta di un finto progresso che ci porterà all'autodistruzione. L'opposizione all'autodromo si è arricchita di varie proposte e nuove adesioni. È stata riconosciuta da tutti l'importanza dell'esperienza sociale, politica ed ecologica che Libera ha finora rappresentato e l'incisività delle sue azioni. Libera non è solo un luogo di aggregazione ma esprime anche una visione del mondo incompatibile con l'attuale politica diessina: si può pensare di spostare un gruppo di amici ma non un progetto politico, Libera non accetterà una manovra che preveda la distruzione ambientale di Marzaglia.
Abbiamo in programma numerose altre iniziative come la critical mass di sabato 30 ottobre.

Spazio sociale libertario/anarchico
Libera - Modena
www.libera-unidea.org

Il 12 agosto, sempre nella notte, altri quindici internati, tutti dell'est, tentano di evadere. Riescono a scavalcare la recinzione ma purtroppo quattordici vengono subito ripresi dai carabinieri lungo la spiaggia e la litoranea, mentre un rumeno riesce a far perdere le proprie tracce e a riprendersi la libertà.

Ancora, il 17 agosto venti immigrati, dopo aver forzato la porta della camerata, tentano di scavalcare la recinzione: in sei riescono a fuggire, gli altri vengono bloccati dai carabinieri. Nello scontro che ne segue, il direttore del centro, don Cesare Lodeserto, viene colpito con calci e pugni da un tunisino; lievi contusioni per l'infame prelato, mentre l'immigrato viene arrestato con l'accusa di lesioni e violenza. Nella stessa notte, intorno alle cinque, ignoti lanciano una bottiglia molotov contro l'abitazione di Lodeserto, che colpisce la persiana della cucina. Viene anche lasciato un biglietto, con scritto "Contro don Cesare e contro i Centri di Permanenza Temporanea", "Guerra a don Cesare, gestore del carcere per immigrati Regina Pacis". Ovviamente anche in questa circostanza, esponenti di tutte le forze politiche fanno a gara nell'esprimere solidarietà al direttore. In seguito a tale azione, i giornali riportano la notizia di un'indagine in corso contro il sito di *Tempi di guerra*, in cui compare un elenco di personaggi implicati a vario titolo nella gestione del Regina Pacis. Basta poco per spaventare questi collaborazionisti che preferirebbero continuare il loro sporco lavoro nell'ombra. Il giorno dopo, un nuovo presidio si tiene in piazza Duomo con striscioni, volantini e materiale informativo.

Il 19 agosto, viene attuato uno sciopero della fame da quasi tutti i reclusi nel Cpt.

Domenica 29 agosto, una manifestazione contro il Regina Pacis, contro le espulsioni e per la distruzione di tutti i lager si svolge a San Foca. Uno scortatissimo corteo di un centinaio di persone attraversa il paese, ed arriva sotto le mura del Cpt per un presidio finale in solidarietà coi reclusi, che urlano e si affacciano a salutare, mentre uno di loro è ancora in sciopero della fame. Durante il corteo più volte viene ricordato Andrei, il moldavo caduto in un tentativo di fuga.

Infine, almeno per ora, la sera dell'8 settembre, quindici reclusi forzano una porta ed escono nel cortile del Regina Pacis con l'intento di scavalcare e fuggire, scontrandosi con i carabinieri in servizio. In tre riescono a scavalcare ma solo in due riescono a dileguarsi, mentre l'altro viene subito riacciuffato. Negli scontri, restano feriti quattro carabinieri e quattro immigrati.

In seguito a tutti questi eventi, che hanno particolarmente disturbato la tranquilla costa adriatica (e non solo...) del Salento, i gestori del Regina Pacis hanno avanzato l'ipotesi di non rinnovare più, dal 2005, la convenzione con lo Stato italiano come Cpt, forse anche in vista dell'apertura di un nuovo centro del genere a Bari. Nell'attesa di vedere se ciò sia vero e quale eventuale nuova destinazione d'uso tale luogo assumerà, ci auguriamo che alla calda estate appena trascorsa faccia seguito un autunno altrettanto caldo, così dentro come fuori il Cpt, affinché si arrivi alla sua chiusura e che questa sia solo l'inizio per la scomparsa di tutti i lager.

Nemici di ogni frontiera

TIMBRARE IL CARTELLINO

Il viandante che percorresse Corso Venezia, a Torino, si troverebbe ad un certo punto di fronte ad un palazzo grigio e tristanzuolo che ospita l'ITIS Peano. Si tratta di uno dei tanti edifici scolastici che ci ricorda l'affinità genetica fra scuole, caserme, carceri, ospedali.

Non è, a differenza di molte scuole elementari, ingentilito da disegni, decorazioni, colori vivaci che tentano di rendere umano lo spazio scolastico e non ha nemmeno la sobria eleganza delle scuole costruite in stile liberty un secolo addietro. È, insomma, un Istituto Tecnico Industriale nella forma e nella sostanza.

E di questa sua natura industriale il Peano ha fornito prova recente ed irrefutabile introducendo l'obbligo per gli studenti di sottoporre al controllo di 12 lettori ottici sistemati ai piani un badge o, per dirlo in italiano, un cartellino. Va detto che, in questo modo, ha cercato di passare dal veteroindustriale all'iperindustriale ma si è mosso sempre nello stile della fabbrica.

La ragione formale di questa scelta del poderoso dirigente scolastico è l'esigenza di ridurre i ritardi da parte degli studenti che risultano essere numerosissimi e persistenti.

Ragioni meno note e meno condivise dal buon popolo sono il fatto che il vicario del dirigente scolastico che ha curato il progetto badge è stato retribuito con il riconoscimento di seicento ore di lavoro straordinario e la scuola ha ottenuto un finanziamento di 82.000 euro dalla Cassa di Risparmio Torinese. Come dire, la virtù è premio a se stessa ma se è retribuita non si adonta. Fuor di celia, la scelta di introdurre il badge per gli studenti al Peano va letta come espressione di una deriva più larga e più di lungo periodo verso l'addomesticamento sociale ed il controllo ossessivo sulla vita quotidiana dei subalterni.

È di pochi giorni addietro la notizia che in una scuola del bergamasco sono state messe telecamere per un controllo a tappeto sugli studenti.

Nella stessa Torino diverse scuole hanno adottato l'utilizzo di telecamere per controllare eventuali ladri o vandali.

Si tratta di operazioni che hanno una rilevanza sindacale se, come spesso avviene, rendono possibile un controllo a distanza sui lavoratori ma che, soprattutto, segnalano una tendenza al controllo sociale preoccupante perché – sarebbe sbagliato nasconderlo – gode di ampio consenso.

È un fatto che, a livello generale, l'insicurezza genera domanda d'ordine e, nel caso del controllo mediante lettori ottici nella scuola, la caduta di prestigio e di autorevolezza da parte degli insegnanti, il modificarsi delle caratteristiche sociali e culturali delle giovani generazioni di studenti che frequentano gli istituti tecnici e professionali producono un bisogno di restaurare in qualche modo la disciplina scolastica.

Paradossalmente, come da molti è stato notato, il badge delegittima l'insegnante che, con la sua introduzione, non ha più il compito di controllare e valutare i ritardi e non a caso gran parte degli insegnanti è contro la sua introduzione in nome della relazione non burocratica – anche se certamente autoritaria - che deve esservi fra docente e studente.

Dal nostro punto di vista, non si tratta di scegliere fra scuola del controllo a distanza e scuola del controllo diretto ed "umano" né fra scuola circo equestre e scuola caserma ma di ragionare su di un fenomeno diffuso e complesso rispetto al quale è necessaria la massima attenzione e capacità di denuncia e d'iniziativa.

Cosimo Scarinzi

INDIRIZZI UTILI

"Canariah"
Gruppo Anarchico Malatesta
Via Bixio 62, 00185 Roma
e.malatesta@inwind.it
tel. 06 70454808

"Umanità Nova"
Redazione nazionale:
C.so Palermo 46
10152 – Torino
E-mail: fat@inrete.it

"Stella Nera"
Via Pomposiana 9,
Marzaglia (Modena)
libera.mo@libero.it

"L'Arrembaggio - Distribuzione anarchica di stampa"
C.P. 1307 – AG. 3
34100 Trieste

"Comidad"
c/o Vincenzo Italiano
C.P.: 391
80100 Napoli

"Terra Selvaggia"
Silvestre c/o MBE 272,
Lung. Guicciardini 11/r,
50123 Firenze

"Sicilia Libertaria"
via Galileo Galilei 45, Ragusa

"Edizioni Anarchismo"
C.P. 3431
34128 Trieste
edizionianarchismo@libero.it

"Tempi di guerra"
C.P. 1244
10100 Torino
tempidiguerra@libero.it

"Adesso"
C.P. 45
38068 Rovereto (TN)

"Crocenera Anarchica"
c/o Danilo Cremonese
c. p. 437
40100 Bologna centro

"Germinal"
Via Mazzini 11
34121 Trieste

ALL'ARIA APERTA

«Dobbiamo abbandonare ogni modello, e studiare le nostre possibilità» E. A. Poe

Note su repressione e dintorni

Le note che seguono nascono da un'esigenza: quella di riflettere assieme sulla situazione attuale al fine di trovare il filo di una prospettiva possibile. Esse sono il frutto di diverse discussioni in cui si sono mescolati il bilancio critico di esperienze passate, l'insoddisfazione per le iniziative di lotta in corso e la speranza per le potenzialità esistenti. Non sono la linea di un gruppo in competizione con altri, né sottendono la pretesa e l'illusione di riempire i vuoti — di vita e di passioni progettuali — con l'accordo più o meno formale su alcune tesi. Se conterranno critiche spiacevoli non è per il gusto fine a se stesso di muoverle, bensì perché credo sia urgente dirsi anche le cose spiacevoli. Come tutte le parole di questo mondo, esse avranno un'eco solo in chi avverte un'esigenza simile. Insomma, una piccola base di discussione per capire cosa si può fare, e con chi.

Sappiamo per esperienza che una delle forze maggiori della repressione è quella di seminare confusione e d'instillare sfiducia negli altri non meno che in se stessi, oppure di determinare chiusure identitarie e sospetti più o meno paralizzanti. In questo senso, prima si approfondiranno certi problemi, meglio sarà. Si preparano anni difficili che scuoteranno non poche delle nostre abitudini pratiche e mentali. Se è vero che il pregiudizio più pericoloso è quello di pensare di non averne, mi piacerebbe tuttavia che queste note venissero criticate per quello che dicono, senza letture preconcette. Un simile desiderio ne spiegherà il tono e persino lo stile.

Una casa inabitabile

La condizione in cui ci troviamo mi sembra quella di chi si barrica entro quattro mura per difendere spazi in cui per primo non ha voglia di vivere. Tanto discutere di aperture, di allargamenti, di alleanze nasconde il fatto che stiamo difendendo una casa diroccata in un quartiere inabitabile. La sola via d'uscita mi sembra quella di incendiare le postazioni e di andare all'aria aperta, scrollandosi di dosso l'odore di muffa. Ma cosa vuol dire, fuor di metafora?

L'epoca in cui viviamo è così prodiga di sconvolgimenti che sotto le macerie sono finite o stanno finendo le nostre stesse capacità di interpretare e, ancor più, di prefigurare gli avvenimenti. Se ciò vale per tutti i rivoluzionari, particolarmente malconce ne sono uscite le visioni del mondo e della vita basate su modelli autoritari e quantitativi. I gestori più o meno ammiccanti delle lotte altrui gestiscono solo inutili rappresentazioni politiche di conflitti già pacificati; le lotte che squarciano la pacificazione si lasciano sempre meno gestire. L'illusione del partito — in tutte le sue varianti — è ormai il cadavere di un'illusione.

Il disporsi, l'allinearsi e lo sciogliersi delle forze in campo, nei piccoli come nei grandi conflitti sociali, si fa sempre più misterioso. Quello che è sempre stato un nostro tratto distintivo — una visione non omogenea e non cumulativa della forza, una repulsione per la dittatura del Numero — corrisponde in parte alle attuali condizioni sociali e alle imprevedibili possibilità di rottura che queste nascondono. Dalle trasformazioni stesse del dominio — attraverso la sua rete di strutture, tecnologie e saperi — ad eventi come la guerriglia in corso in Iraq, possiamo trarre alcuni insegnamenti. Appare chiaro che gli scontri si verificano sempre meno nel senso dell'affrontamento di due eserciti o fronti, e sempre più nel senso di una miriade di pratiche diffuse e incontrollabili. Un dominio fatto di mille gangli spinge i suoi nemici a farsi più imprevedibili. Un modo non centralizzato di concepire le azioni e i rapporti è non solo più libertario, dunque, ma anche più efficace contro le maglie del controllo. Se una simile consapevolezza esiste a livello teorico, non sempre riusciamo a mantenerla nelle proposte pratiche. Da un lato si afferma che il potere non è un quartier generale (bensì un rapporto sociale), dall'altro però si propongono iniziative che tale lo raffigurano. Credo che dovremmo cercare le forme di azione più adeguate alle nostre caratteristiche, alle nostre forze (quantitative e qualitative). Purtroppo continuiamo a pensare che agire in pochi debba per forza voler dire agire in modo isolato. Per questo di fronte all'arresto di compagni e, più in generale, all'inasprimento della repressione, emergono sempre le solite proposte: il presidio, il corteo, eccetera. Non si tratta, beninteso, di criticare queste forme di protesta in quanto tali, ma la mentalità che per lo più le accompagna. In certi contesti — attualmente soprattutto locali —, all'interno di una serie di iniziative anche il corteo o il presidio possono avere il loro senso. Ma quando questo intreccio tra le forme di azione manca, e, soprattutto, quando si ragiona nell'ambito stretto dei compagni, credo che ripetere certi modelli finisca col creare un senso di impotenza e col riprodurre il noto meccanismo delle scadenze più o meno militanti. Anche qui,

c'è bisogno di aria fresca. Organizzandosi, anche in cento si può, volendo, intervenire in modo interessante in cortei più o meno vasti. Ma se si è in cento e basta, poniamo, perché un corteo? Cosa possono fare cento compagni in una città di cui conoscono i punti nevralgici? Cosa ci stanno insegnando tutte le lotte che, a livello mondiale, riscoprono un uso appassionato e potenzialmente sovversivo del blocco?

In molti si sono resi conto che il problema della repressione non può essere ridotto all'ambito dei rivoluzionari. La repressione — quella diretta come quella indiretta — coinvolge fasce sempre più ampie di popolazione. Essa è la risposta di un dominio che sente franare il terreno sotto i propri piedi, consapevole di quanto ampio si stia facendo lo scarto fra l'insoddisfazione generale e le capacità di recupero dei suoi servitori storici: partiti e sindacati. Senza indagare qui le ragioni di tutto ciò, basterà dire che i sovversivi parlano tanto di carcere perché è sempre più facile finirci dentro e che sentono, allo stesso tempo, la necessità di non limitarsi, di fronte ad un giro di vite complessivo, alla difesa dei propri compagni arrestati. Qui cominciano i problemi. Se non si riesce ad opporsi alla repressione indipendentemente dagli individui su cui questa si abbatte, allora ognuno difenderà i propri amici e compagni, quelli con cui condivide idee, passioni e progetti — ed è inevitabile che sia così. La solidarietà contro la repressione, quando quest'ultima colpisce rivoluzionari con cui non si ha alcuna affinità, deve essere ben distinta dall'appoggio a progetti politici che non si condividono o che sono addirittura antitetici ai propri desideri antipolitici. Ora, più l'ambito delle iniziative si restringe ai rivoluzionari, più si rischia appunto di dare una mano a resuscitare ipotesi autoritarie fortunatamente in rovina. Più esso è ampio, viceversa, più i due piani (quello della solidarietà contro e quello della solidarietà con, cioè della complicità) risultano ben distinguibili. È quindi piuttosto stupefacente che, consapevoli della portata sociale ed universale della mannaia repressiva, da più parti si proponga come "soluzione" l'unità d'azione fra... le componenti rivoluzionarie. In questo modo, non solo ci si isola dal resto degli sfruttati che avvertono come noi il peso del controllo sociale e della sbirraglia, ma ci si illude anche su di un aspetto non trascurabile: una simile "unità d'azione" ha un prezzo (forse non nell'immediato, se i rapporti di forza sono favorevoli, ma alla lunga sì). Se invece di essere cento anarchici ad un'iniziativa, siamo in centocinquanta perché si uniscono cinquanta marxisti-leninisti, e per far questo dobbiamo sottoscrivere manifesti e volantini redatti in un gergo più o meno impenetrabile, si tratta forse di un «allargamento»? Non sarebbe forse più significativo organizzare un'iniziativa anche in dieci ma affrontando problemi sentiti da molti ed esprimendo dei contenuti più vicini al nostro modo di pensare e di sentire? Quanto alla solidarietà specifica ai compagni dentro, esistono ben altre forme...

Non vorrei che questo atteggiamento venisse letto come una "chiusura ideologica" o come la ricerca di egemonia su altri gruppi. È proprio per non ragionare in termini di sigle, cappelli e formalismi che è meglio mantenere ampie e chiare le proposte, senza avere come interlocutori determinati gruppi politici, bensì chiunque si senta coinvolto: dopo di che, chi vuole partecipare da pari a pari, è il benvenuto. Se gli altri rivoluzionari applicheranno lo stesso metodo, il giovamento sarà per tutti. C'è un'aria di alleanze più o meno di servizio che trovo irrespirabile. I fronti unici, le unità d'azione fra le forze rivoluzionarie — ben al di là di un obiettivo specifico di lotta, in cui ci si confronta con chiunque sia interessato, compagno o meno che sia — fanno parte, per me, della difesa di una casa inabitabile. E questo indipendentemente da quanto tizio e caio siano brave persone, corrette o simpatiche; è un problema di prospettive. Una volta Malatesta rispondendo a Bordiga disse più o meno: «Ma se, come pretendono questi marxisti, le differenze fra loro e noi non sono così sostanziali, perché invece di farci aderire ai loro comitati non vengono nei nostri?». Fare le cose fra anarchici, dunque? Nient'affatto. Agire su basi chiare, anche in pochi, ma rivolgendosi a tutti gli sfruttati, a tutti gli insoddisfatti di questo ergastolo sociale. E inserire in quello che diciamo e facciamo — si tratti di una lotta contro gli inceneritori, contro le espulsioni o per la casa — il problema del carcere (e quindi dei nostri compagni dentro). Non giustapponendo o appiccicando al resto la "questione carceraria", bensì smascherando i nessi reali sulla base dell'esperienza comune. Qualsiasi lotta autonoma si scontra, prima o poi, con la repressione (sia che essa la affronti apertamente, sia che ripieghi per evitarla). Anche le occupazioni di case pongono il problema della polizia, degli interessi che difende, del controllo nei quartieri, dei ghetti e delle galere.

L'autorganizzazione sociale è sempre anche autodifesa contro la repressione.

Saltare al cuore dell'occasione

Abbiamo un'occasione per certi aspetti storica: quella di intervenire in conflitti sociali — presenti

e a venire — senza mediazione. Se gli epigoni delle forze autoritarie che hanno soffocato tante spinte sovversive sono, come numeri e come progetti, male in arnese, perché aiutarli noi ad uscire dalle loro ambasce? Perché attardarsi fra le mummie quando il vento soffia forte? Loro fanno calcoli politici, noi no. Nell'esperienza pratica si vedrà chi è davvero per l'autorganizzazione. Basiamoci su quella.

Con il ripiegamento riformistico generale, le poche realtà su posizioni anticapitaliste e antistituzionali sono come un incendio nella notte — ed è forte, dunque, la tentazione di tenersi stretti al di qua di certe barricate. Ma non è lì la nostra forza. Fourier diceva che una passione è rivoluzionaria se determina un innalzamento immediato del piacere di vivere. A me questo sembra il criterio più affidabile. So per esperienza che diversi ragazzi si sono avvicinati ad alcune realtà anarchiche poiché hanno scoperto che nella solidarietà e con il coraggio delle proprie idee si vive meglio. Perché? Perché il peso della merce e del lavoro è meno forte quando lo si affronta insieme, perché i comportamenti fuori-legge sono contagiosi per chi ama la libertà, perché i rapporti amorosi senza briglie possono essere più sinceri ed appaganti, perché nell'unione di pensiero e azione si rinnova, come diceva Simone Weil, il patto dello spirito con l'universo. Ecco allora che l'entusiasmo — quello della leggerezza pensosa e non della frivolezza avvilente — dovrebbe informare le nostre pratiche. Perché «portare il panico alla superficie delle cose» è appassionante; perché non c'è festa senza rottura della normalità. Lasciamo certi linguaggi da tristi militanti ad altri e fuggiamo i modelli che il potere conosce e si aspetta.

Dal guado in cui ci troviamo attualmente non usciremo con qualche iniziativa, per quanto ben riuscita. Sarà il caso di dirsi che i tempi saranno piuttosto lunghi. Trovare affinità reali, sperimentare di nuovo forme articolate e fantasiose di azione collettiva, beffare il controllo poliziesco, sono possibilità da reinventare fra mille ostacoli. «Sì, intanto però i compagni sono dentro, intanto la repressione incalza» — ci si potrebbe rispondere. Ma la cosa migliore che possiamo intraprendere per i compagni prigionieri non è forse far diventare socialmente pericolose quelle esigenze di vita per cui sono stati rinchiusi? In tal senso, è inutile guardarsi in specchi politici che ci dicono che non siamo nudi. Meglio una consapevole nudità piuttosto che qualche abito tessuto d'illusioni. Meglio ricominciare da capo, lontani dall'odore di cadavere e dal ciarpame ideologico incomprensibile agli indesiderabili di questo mondo.

Ecco, per tanti aspetti c'è bisogno di uno strappo forte che porti nelle relazioni individuali come nella pubblica piazza comportamenti inauditi. Non nel senso del gusto istrionico e autopromozionale di una sorta di vena artistica — notoriamente cadaverica —, bensì in quello di una nuova esigenza di vita che afferma spudoratamente se stessa. C'è bisogno di un odio di classe che non sa che farsene delle vecchie geremiadi e attacca i mille nodi dello sfruttamento quotidiano. Di una tensione etica che non confonde mai oppressori ed oppressi e che non esaurisce il proprio fiato contro i servi del potere — perché cerca di liberarsene, anche con la violenza, ma per andare oltre. C'è bisogno di una nuova bontà, armata e risoluta, capace di sconvolgere i calcoli da bottegai dei nostri contemporanei, capace di fare del disprezzo del denaro un comportamento individuale e sociale. C'è bisogno, insomma, che l'insopportabilità di questo mondo — dei suoi lavori come delle sue case, dei suoi consumi come della sua morale — trovi la propria espressione incontenibile, costante, quotidiana. È nella nostra vita che si gioca la guerra sociale, perché è nella vita di tutti i giorni che il capitale tesse la sua rete di alienazioni, di dipendenze, di piccoli e grandi capitolazioni. È lì l'alfa e l'omega di ogni sovversione sociale.

Non dite che siamo pochi...

Dite soltanto che siamo. Così cominciava un famoso adesivo antimilitarista di tanti anni fa. Poi continuava dicendo che anche solo qualche nuvola nera può oscurare il cielo. Non si tratta soltanto di un'astuzia dell'ottimismo (una sorta di bacio perugina dell'anarchia), ma anche di un'esperienza reale.

Per parecchi anni — almeno una quindicina — nel movimento anarchico d'azione diretta (quello autonomo dalla Federazione e dal sindacalismo, per intenderci) c'è stata in generale poca attenzione verso i conflitti sociali e le forme più o meno significative di autorganizzazione degli sfruttati. Oltre a ragioni storiche (la grande pacificazione degli anni Ottanta), ciò era dovuto ad un problema di atteggiamento mentale. Molti compagni che parlavano di insurrezione — un fatto indubbiamente sociale — percepivano la società

come uno spazio abitato quasi interamente da servi e da rassegnati. Con una tale visione rimanevano così sospesi fra le dichiarazioni di principio e le loro effettive esperienze: indecisi rispetto ad una rivolta apertamente solitaria, lenti ad aprire l'uscio a possibilità collettive. (Forse da ciò, chissà, nasceva un certo rancore rovesciato nelle polemiche fra compagni). A fianco di questa scarsa sensibilità verso le lotte che rompono con la massificazione — ma che dalla massificazione tuttavia escono —, si è sviluppata una certa capacità di intervento autonomo, con una significativa diffusione di pratiche di attacco alle strutture del dominio (dal nucleare al militare, passando per le banche, i dispositivi del controllo tecnologico o i laboratori di vivisezione). Ora qualcosa sta cambiando, come se una confusa esigenza individuale incontrasse nuove condizioni sociali — ed ecco compagni che improvvisamente parlano di lotta di classe, magari prendendo a prestito letture e gerghi dal marxismo. Solo che spesso, oltre la retorica dei volantini, la visione della società è rimasta la stessa: attorno a noi, insomma, solo complici del potere. Credo che in tutto ciò giochi parecchio una mancanza di esperienza di lotte sociali direttamente vissute e stimolate. Qualche tentativo locale è esistito ed esiste, senza tuttavia raggiungere quelle difficoltà istruttive tipiche dei conflitti allargati. Ancora una volta, siamo come in un guado. Alcune riflessioni pratiche sono nate sulla base dei vari blocchi realizzati da lavoratori e non solo. In tanti ci siamo buttati, domandando a quelle lotte molto di più di quello che potevano esprimere — salvo poi tornare a lamentarsi del servilismo degli sfruttati. Altre occasioni non mancheranno, né forse mancherà una maggiore attenzione da parte nostra. Ma non basta.

Penso che sia meno che mai il momento di rinunciare al gusto per l'azione diretta, anche in pochi. Solo che questa dovrebbe essere maggiormente legata ai contesti sociali, alle insoddisfazioni percepibili. Quante occasioni abbiamo perso (dopo Genova, durante i blocchi contro i treni della morte, dopo Nassiriya, durante la tragedia della Cap Anamur, eccetera)? Il tempo è l'elemento in cui vivono gli uomini, e la rivolta è fatta di occasioni. Dovremmo studiare meglio le nostre possibilità, invece di girare così spesso in tondo. C'è stata qualche nobile eccezione, ovviamente (diverse azioni dopo Genova, altre contro le biotecnologie o la macchina delle espulsioni, alcuni sabotaggi contro la guerra, eccetera), ma sporadica, circondata dal clamore provocato da un'inutile retorica, da proclami al vento e da una distinzione pratica (ed etica) tutt'altro che chiara su chi siano i nemici. Proprio in un periodo in cui, di fronte alla violenza indiscriminata che sempre più spesso si impadronisce delle istanze di resistenza e liberazione dei dannati della terra, questa chiarezza sarebbe necessaria. Soprattutto da parte di chi ripete di continuo che la miglior teoria è la pratica, ma poi lascia al caso molto di quello che fa. Forse, abbacinati dagli effetti speciali dello spettacolo, noi per primi crediamo poco alle conseguenze delle nostre azioni (lasciandoci andare al pressappochismo), oppure ne esageriamo la portata (lasciandoci prendere dall'illusione mediatica). Ci sono effetti che continuano a produrre delle cause.

Il grande gioco

Il grande gioco, mi sembra, sta nella capacità di unire una certa dose di spregiudicatezza quotidiana (disturbare ovunque è possibile la normalità sociale, dai dibattiti cittadini alle fiere del consumo e dell'inebetimento culturale, dal lavoro alla paranoia del controllo) con la prontezza ad agire quando il momento è opportuno. Per essere conduttori di gioia di vivere, e non cassandre del futuro collasso capitalista. Perché l'azione anonima e distruttrice esprima la costruzione di una vita che anonima non è. Troppo vago? Certo, e non potrebbe essere diversamente. Trattandosi del più serio dei giochi, la partita spetta a ciascuno di noi. Le difficoltà esistono eccome, vista la perdita progressiva degli spazi di autonomia, tragicamente erosi dal presente sistema sociale e dai suoi mille narcotici tecnologici. Eppure spesso i limiti sono soprattutto nella nostra risolutezza e nella nostra fantasia, appesantiti come siamo dal fardello dell'abitudine nei gesti, nelle parole, nei rapporti. Un incontro più ampio fra le varie realtà locali nascerà dai rispettivi percorsi di autonomia di pensiero e di lotta, non da una sommatoria di forze dettata dall'urgenza. Allora le discussioni non saranno un balletto immobile di frasi fatte, bensì l'occasione di imparare gli uni dagli altri, di far comunicare finalmente i modi di vivere, cioè i reciproci mondi. Allora si ritroveranno la fiducia e l'entusiasmo, e nascerà qualcosa che assomiglia a un'esperienza comune. La rivolta è l'incontro della leggerezza e del rigore.

Un'amico di Ludd

IL FASCIO ORATORIO

PROTESTE NELLA SEZIONE FEMMINILE DEL CARCERE DI REBIBBIA

Dal 18 ottobre è in atto una protesta ad oltranza in varie carceri italiane, la protesta andrà avanti fino a quando il parlamento italiano non si deciderà ad affrontare il problema carcere.
La associazione Papillon ha diffuso un comunicato in cui chiede:
- l'applicazione dei benefici della legge "Gozzini" a tutti i detenuti
- provvedimenti che limitino la carcerazione cautelare
- provvedimenti d'amnistia e di indulto
La protesta ad oltranza prevede vari momenti di lotta come:
- sciopero della fame portato avanti da piccoli gruppi di detenuti (3 o 4) che si alternano dopo alcuni giorni
- nel frattempo altri detenuti rifiutano il carrello o il lavoro, prolungano l'ora d'aria, revocano gli avvocati, rifiutano l'acquisto della spesa, rinunciano ai colloqui, ecc.
Ogni carcere decide in piena autonomia le forme di protesta.
In merito a detta protesta, alcune compagne detenute nella sezione femminile del carcere di Rebibbia (Roma) hanno inviato una lettera a Papillon in cui dichiarano di considerare, in questa lotta, lo sciopero della fame una forma di inutile autolesionismo, tanto più in quanto prigioniere. Inoltre prendono le distanze sia sull'accostamento dei Radicali a questa lotta, che invece stanno strumentalizzando, che dei sindacati di polizia penitenziaria, anch'essi in lotta. Ma lo stesso affermano di partecipare appieno alla lotta in atto.
Le compagne stanno rifiutando il carrello (vitto carcerario) e battono le sbarre per 3 volte al giorno. I prossimi passi saranno lo sciopero della spesa, altrimenti il rifiuto del carrello si trasformerebbe in uno sciopero della fame per le detenute che non hanno mezzi. Inoltre il ri-

Il 3 settembre scorso, data segnata dalla sanguinosa vicenda degli ostaggi nella scuola dell'Ossezia, nell'ambito della manifestazione confessionale Loreto 2004, si suggellava una vecchia simpatia tra fascisti e cattolici italiani, a conferma di comuni intenti di percorsi, di idealità e di certezze da elargire ed imporre agli altri. Il capo nazional-alleato, incoraggiato da una platea compiaciuta dai toni perentori dello stesso, ha annunciato i progressi del percorso legislativo sulle normative che regoleranno, in senso repressivo e punitivo, l'uso di alcune sostanze psicotrope, diffuse in Italia. La puntualizzazione è avvenuta nel corso di un'esaltazione della funzione educativa dell'oratorio parrocchiale, noto luogo di aggregazione giovanile ecclesiastica. Ancora una volta il fronte proibizionista ostenta compattezza nell'esplicitare ottusità e pregiudizio ideologico sul tema delle droghe. La dinamica persecutoria, da anni ingaggiata da questi gruppi reazionari, tesa alla coercizione delle volontà di coloro che non si adeguano ai loro modelli ideologici e ai comportamenti socialmente utili al mantenimento del sistema, sta drammaticamente prendendo consistenza strutturale. Nasceranno campi di concentramento per gli inadempienti alle norme di comportamento. Si configurano nuove figure istituzionali e burocratiche a svolgere, in collaborazione con le forze poliziesche, attività repressiva. Si incancreniranno le misure amministrative, e pertanto crescerà la burocratizzazione nella vita di tanti giovani. Il tutto verrà chiamato : prevenzione e recupero. Il clima, nel mondo, per questi toni di provvida insipienza, è purtroppo, allo stato attuale di tensione, molto favorevole.

Anche gli oratori avranno un ruolo in questa funzione repressiva? È l'augurio di questi di cui sopra. Verranno etichettati come luoghi di recupero! Avranno i finanziamenti pubblici necessari. La contentezza pretesca e bonaria, mista ad una sottile avidità nell'attrarre le pecore smarrite, accoglierà i giovani, quelli più " deboli", più " difficili", gli emarginati, i deviati e li si inviterà, con la testimonianza delle fede, ad accettare i valori che fondano questa società, classista e gerarchica. Ecco il valore aggiunto degli oratori, di cui farfugliano i clerical-fascisti.

Giudizi netti critici sul ruolo degli oratori, attorno ai quali pulsa la vita di tanta gente, non siamo in grado di darne, non avendone esperienze dirette, ma, in via marginale, è ben percepibile, che oltre a funzioni di intrattenimento, decisiva è la funzione di indottrinamento e pertanto di condizionamento dei giovani nel favorire l'introiezione di valori gerarchici e permissivi delle disuguaglianze sociali e delle prepotenze dei poteri. Raccogliamo un esempio: a Castellammare di Stabia, ridente cittadina nella provincia meridionale di Napoli, si dibatte intorno alla dismissione e trasformazione in albergo di una storica struttura ecclesiastica salesiana della città, già con funzioni scolastiche e, in seguito, di oratorio. Eb-

bene tale struttura ha rappresentato, per anni, una realtà culturale egemone e ha sempre coagulato attorno a sé giovani di tutti i ceti sociali locali, i borghesi a fare dibattiti, cineforum e incontri mondani, i popolari a dare quattro calci al pallone nel campo annesso. È suggestivo che sia collocata, assieme ad altre strutture ecclesiastiche, quali vari conventi ed un vecchio seminario per sfornare preti, in uno spazio geografico di pochi chilometri quadrati, in cui si sono sviluppati e radicati importanti gruppi camorristici che hanno infestato la città per anni. Ora se pensiamo che ogni spazio geografico è destinato a generare un qualche prodotto sociale dall'insieme della stabilità e concretezza delle interrelazioni umane, in un determinato ambito territoriale, c'è solo da rabbrividire al pensiero degli esiti sociali manifestatisi, in questa cittadina, attorno alle locali strutture ecclesiastiche, parrocchie, sacrestie, oratori o quant'altro: - da una parte un ceto dirigente avido, diffuso ad ogni livello, completamente parassitario, non produttivo di nulla se non di ruoli e posti istituzionali pubblici, ad alto reddito e scarso impegno, allevato nel culto dello sfruttamento intensivo e prevaricatore dei beni pubblici; - dall'altro un ceto subalterno che non trova di meglio, oltre ad una partita di pallone, che aggregarsi attorno a capi-quartiere ed educarsi alla prevaricazione, alla usurpazione e alla violenza. Le realtà culturali egemoni, espresse in un dato territorio geografico possono alimentarsi a vicenda, legittimarsi o persino ignorarsi, ma comunque convivono nel tempo, su una superficie più o meno ampia, e quando riconoscono una medesima base teorica, fondata su valori autoritari, assoggettanti l'uomo, e permissivi verso la realtà dello sfruttamento dell'uomo da parte di un altro uomo, tendono drammaticamente a miscelarsi ed identificarsi. Nel Meridione ciò è ancor più vero e storicamente accertabile. Il modello educativo dell'oratorio "stile parrocchiale", dispone la persona al sotterfugio, all'atto di furbizia, alla doppiezza del sentimento e ambivalenza nelle sfere del privato e del pubblico, all'egoismo campanilistico e, pertanto, in blocco, ne và ribadita l'inadeguatezza ed inaffidabilità; a meno che non si voglia proprio legittimare questo sistema sociale, allora a ben ragione le parrocchie e gli oratori devono essere incoraggiati ad agire. E così vogliono e faranno i signori al potere!

Altro che oratorio, con il suo vissuto gerarchico e compromissorio, all'opposto ribadiamo a viva forza il valore e il significato delle libertà individuali e dell'unica unità di misura correlabile: la coscienza individuale. Sottolineiamo, con altrettanto vigore che l'abuso di sostanze psicotrope (intese quali sostanze in grado di modificare lo stato di vigilanza) al di fuori delle realtà ecologiche originarie o habitat naturali di provenienza, è deleterio per il corpo ed il pensiero dell'uomo. Gruppi di malfattori, finanziati dal potere economico, diffondono queste sostanze, per profitto, in altre realtà antropologiche, le manipolano artificiosamente o ne sintetizzano delle nuove a potenza maggiore, le immettono sul mercato e prosperano con il contributo delle politiche proibizioniste, tese a legittimare e consolidarne, coscientemente, la diffusione e il consumo clandestino. Un percorso di liberalizzazione del consumo, consapevole e a responsabilità individuale, di sostanze psicotrope, è l'obiettivo che giustifica i nostri interventi. Con disgusto constatiamo che una volta c'era il fascio littorio, in tempi attuali, invece, si è assistito ad una mutazione: il fascio oratorio.

ARo

fiuto della spesa servirà per mettere in discussione la speculazione esercitata dai fornitori del carcere. L'intenzione delle compagne è quella di portare avanti la protesta il più a lungo possibile.

da una lettera di alcune compagne detenute a Rebibbia

MESTRE/VENEZIA: CONTRO LA NATO

Nessuno è NATO per servire

- Contro lo stato di guerra e le sue conseguenze repressive e discriminanti nei confronti dei "nemici interni": immigrati, lavoratori non sottomessi, oppositori sociali.

- Contro la nato, gli eserciti ed ogni apparato militare, sia questo nazionale, europeo o atlantico.

- Contro l'occupazione militare della società e del territorio, dai Balcani all'Afganistan, dall'Iraq all'Italia.

- Per lo sviluppo dell'insubordinazione sociale contro l'economia di guerra che taglia le spese sociali e i salari per finanziare gli armamenti (la portaerei Cavour costata 3 miliardi di euro) e le imprese interventiste del governo italiano.

- Per lo sciopero generale per fermare la guerra degli stati e del capitale

- Per l'alleanza internazionale tra gli sfruttati/e

Venerdì 12 novembre: convegno "Sotto il segno della NATO" e intervento teatrale La guerra spiegata ai poveri di Ennio Flaiano. Ore 15:00, Scuola dei Calegheri - Campo S.Tomà, Venezia.

Sabato 13 novembre: manifestazione antimilitarista - antiutoritaria, concentramento per corteo ore 14,30, giardini di via Piave (di fronte stazione), MESTRE.

Coordinamento Anarchico Veneto
Assemblea Antimilitarista - Antiautoritaria
Federazione Anarchica Italiana

Info e adesioni:
coord_senzapatria@yahoo.it

LUDDISMO INCOMPRESO E CALUNNIATO

SOLIDARIETÀ A INDYMEDIA

In occasione delle elezioni americane, i media d'oltreoceano rintronano sempre più di frequente gli elettori con i duelli tv fra un presidente guerrafondaio e uno sfidante talmente "pacifista" da essersi vantato di aver ucciso in guerra più gente lui che tutto lo staff avversario. Nel frattempo, l'FBI ordina un'operazione liberticida a livello internazionale che segna un salto di qualità nella repressione del dissenso e deve far scattare doverosi campanelli d'allarme. La chiusura, con sequestro di materiali, dei server di Indymedia di mezzo mondo, non è solo il tentativo di mettere a tacere una voce scomoda, indipendente, di un network che da sempre dà spazio alle istanze della sinistra non istituzionale e dei movimenti. È un vero e proprio attacco alla libertà di stampa, di espressione, di trasmissione delle informazioni e del sapere, alla libertà in generale di comunicare dissenso. Il quadro si fa sempre più fosco, perché se tutti conosciamo la "dottrina della paura" applicata dal governo americano dopo l'11 settembre, ed il conseguente restringimento degli stessi ambiti "democratici" e dello stesso "stato di diritto", questi eventi arrivano a ricordarci di nuovo che siamo in guerra, ed in guerra ai governi servono la censura e la repressione del dissenso. A ricordarci che non è solo un problema del "Patriot Act", ma una tendenza diffusa in tutti i Paesi cosiddetti "democratici"; fin troppo evidente il coinvolgimento, nonché il plauso, del governo italiano nei confronti

Di recente è stato pubblicato un libro di Napoleone Colajanni e Marcello Villari, Riformisti senza riforme, che costituisce un'interessante critica dall'interno della sinistra istituzionale. Ma la cosa più importante è che nel libro si ripropone il consueto luogo comune nei confronti del luddismo. Se abbiamo ben compreso, la tesi sostenuta è che gli operai da soli non sarebbero nemmeno in grado di sviluppare quella coscienza trade-unionista di cui parla Lenin; insomma sarebbero capaci di esprimere solo un comportamento luddistico: la distruzione delle macchine, la ribellione al progresso tecnologico.

Nel libro si prospetta anche un accostamento tra luddismo e movimento no-global, attribuendo a quest'ultimo velleità anti-moderne.

Già nel Manifesto di Marx ed Engels del 1848, il luddismo, pur senza essere nominato esplicitamente, veniva etichettato come una resistenza conservatrice alla rivoluzione dei rapporti di produzione operata dalla borghesia; in ciò Marx ed Engels non facevano altro che ripetere quanto la propaganda borghese aveva già proclamato a riguardo.

Ora, la prima grande rivolta luddistica avviene tra il 1811 e il 1812 (nel pieno dello sforzo bellico anti-napoleonico dell'industria inglese). Il movimento fu oggetto di una repressione sanguinosa. Occorre però tener presente, nel valutare il movimento luddistico, che nello stesso periodo anche lo sciopero e persino l'associazione operaia erano considerati reati cospirativi. Lo sciopero e l'associazionismo operaio furono consentiti dalla legislazione inglese solo nel 1824. Come si fa a non notare questa coincidenza tra rivolta luddistica e successiva concessione del diritto di sciopero e di associazione?

Non ha alcun senso infatti intepretare il luddismo come movimento pregiudizialmente anti-tecnologico; il luddismo fu la forma di lotta effettivamente praticabile in un periodo in cui altre forme di lotta erano pressoché impossibili.

Il movimento luddistico fu represso, ma spinse le autorità britanniche a fare concessioni di libertà sindacali che sarebbero rimaste irraggiungibili senza il timore che il luddismo era riuscito a incutere al capitalismo inglese.

Come si vede, non ha alcun senso contrapporre luddismo e trade-unionismo, dato che il primo è stato la necessaria condizione del secondo. Anche oggi tutto l'apparato delle garanzie sindacali del lavoratore ha come implicito puntello il timore che i lavoratori, viste chiuse le strade legali, ricorrano al sabotaggio dei mezzi di produzione. Ciò appare ovvio, a meno di non voler credere che il padronato sia disposto a con-

cedere qualcosa senza esservi costretto.

Il confronto tra luddismo e movimento no-global appare poi decisamente insostenibile. Il luddismo fu la forma di resistenza operaia possibile in un certo contesto storico e continua a rappresentare l'opzione latente che regge l'edificio sindacale (statuto dei lavoratori compreso). Il movimento no-global rappresenta invece non la resistenza possibile, ma una risposta opportunistica ad una certa offensiva del capitalismo internazionale. La "globalizzazione", infatti, costituisce soltanto un termine slogan, usato per etichettare un'oppressione economica mondiale in cui spesso il protezionismo ed il "sanzionismo" americano ed europeo risultano molto più ingombranti e decisivi del mitico "mercato globale".

Il movimento no-global, invece di criticare i vari aspetti dell'oppressione economica mondiale, si limita a cavalcare all'incontrario uno slogan che viene imposto dalla comunicazione ufficiale. Si tratta della continua preoccupazione di risultare comprensibili, di risultare visibili, "altrimenti la gente non capisce" (frase tipica dell'opportunista). I no-global sono dopotutto il corrispondente estremistico dei DS che decisero di chiamarsi democratici invece che socialisti per adeguarsi al modello vincente americano.

Ovviamente questo non significa liquidare sbrigativamente il movimento no-global, cui concorrono anche molte individualità mosse da istanze sincere e del tutto rispettabili; si tratta semplicemente di puntualizzare contro l'uso improprio - e questo si liquidatorio – del termine luddismo.

Comidad - Napoli

dell'infame provvedimento. La Commissione di Corrispondenza della FAI, nell'esprimere la propria solidarietà ai redattori di Indymedia, protesta contro questo ennesimo attacco alla libertà di opinione, invitando tutti i libertari, e in generale tutti coloro che credono nella costruzione di un mondo più equo, a vigilare, tenendo alta l'attenzione e la mobilitazione. Perché la storia ci ha insegnato che la reazione, se può agire indisturbata, cresce: dal chiuderti temporaneamente la bocca a fare di molto peggio il passo è breve. Invitiamo altresì tutti i produttori di informazione libera, dal network internazionale fino al militante che fotocopia due volantini, a difendere la libertà di espressione nella maniera migliore possibile: continuando a praticarla quotidianamente.

Reggio Emilia, 12/10/04

La CdC della FAI

L'UBIQUO HAMKIN E I SUOI BEFFARDI CROMOSOMI

La mattina del 19 agosto 2002 la signorina A.V. di anni 24 (oppure 22, a seconda dei giornali[1]) se ne stava per fatti suoi nella pineta di Campolecciano (oppure Chioma), ferma in auto con S.P. di anni 39, e mai avrebbe sospettato – e men che meno desiderato – che suo destino sarebbe in breve stato quello di trovarsi al centro di una complicata questione scientifico-poliziesca internazionale. Secondo ciò che riportarono i giornali del racconto dell'unico testimone (S.P.) pare che i fatti siano questi: un giovanotto biondo e aitante si avvicina munito di pistola e, parlando con difficoltà una lingua incomprensibile (oppure calmo e silenzioso esprimendosi a gesti) richiede dei soldi ai due, ottiene 120 euro e poi spara uccidendo A.V.. A questo punto S.P. e il rapinatore ingaggiano una lotta relativamente cruenta durante la quale il rapinatore si prende una pietrata in faccia, perde la pistola che S.P. userà per sparare in aria, perde gli occhiali, perde un ciondolo, capelli, sangue etc. e poi riesce a scappare.

A causa del fotokit e della pistola usata, una Makarov russa, le guardie cominciano a cercare il responsabile tra ragazzi dell'est europa e due mesi dopo arrestano a Capalbio un rumeno (oppure ungherese) clandestino, senza fissa dimora, che va spesso a Livorno e, soprattutto, viene riconosciuto al 90% da S.P.. Se lo tengono una settimana. Purtroppo (per le guardie) il suo datore di lavoro gli garantisce un alibi (oppure il suo dna non corrisponde a quello ritrovato, sempre a seconda dei gior-

STOP ALLE DEPORTAZIONI

La Commissione Antirazzista della Federazione Anarchica Italiana condanna senza alcuna riserva le deportazioni di massa perpetrate dal governo italiano nei confronti di più di mille migranti detenuti nel Centro di Permanenza Tempo-

ranea di Lampedusa. Questo ennesimo atto di guerra nei confronti di esseri umani ritenuti "*indesiderabili*" assume contorni ancora più odiosi se si pensa a come il ministro degli Interni Pisanu abbia sistematicamente negato l'evidenza sostenendo che i provvedimenti di espulsione verso la Libia fossero tutti legittimi e legittimamente applicati.

Le testimonianze dirette di chi ha verificato personalmente modalità di detenzione ed espulsione dei migranti, dimostrano che il CPT di Lampedusa è un vero e proprio lager di Stato e che le deportazioni si sono consumate in un ambito di totale disprezzo di ogni diritto umano e giuridico.

Non dimentichiamo le affermazioni del ministro Pisanu, secondo il quale "è letteralmente un'infamia" definire "lager" i Centri di Permanenza Temporanea.

Rispediamo volentieri al mittente l'accusa di infamia, e ribadiamo la nostra irriducibile opposizione alle politiche razziste e discriminatorie del governo italiano e della Fortezza Europa.

Esprimiamo profondo disprezzo per le associazioni che co-gestiscono i Centri di Permanenza Temporanea e che si rendono complici, come a Lampedusa, di pratiche di segregazione e deportazione degne dei più spietati aguzzini. È fondamentale rilanciare le lotte antirazziste ovunque attraverso una mobilitazione permanente che smascheri mandanti, esecutori e complici della repressione contro i migranti.

Non possiamo più tollerare tutto questo.

Senza frontiere, senza nazioni, nessuno è clandestino: STOP ALLE DEPORTAZIONI!

Commissione Antirazzista della Federazione Anarchica Italiana

fai-antiracism@libero.it
www.federazioneanarchica.org/antirazzista

nali) e quindi lo devono rilasciare (e t'è andata bene, biondo).

Un delitto che rischia di rimanere impunito, ma è a questo punto che entrano in campo, anzi, in laboratorio, le forze dell'ordine in camice bianco, la tecnobiologia al servizio della legge.

I carabinieri della sezione di biologia del Reparto Investigazioni Scientifiche di Roma si mettono al lavoro sui reperti biologici trovati sulla scena del delitto e, utilizzando il metodo elaborato dall'Fbi ed entrato nella pratica investigativa delle polizie europee, elaborano un infallibile identikit genetico dell'assassino. Il Combined dna index system (Codis) individua 13 regioni del codice genetico di reperti biologici che caratterizzano senza alcuna possibilità di errore la persona alla quale appartengono, con l'unica possibile eccezione di un eventuale gemello omozigote, che sarebbe dotato dello stesso corredo cromosomico.

Ora, avendo in mano l'identikit perfetto servirebbe il proprietario di quei geni, che non si trova. Siccome però viviamo in era di globalizzazione ecco che il profilo genetico dell'assassino viene mandato in circolazione nella rete della criminalpol per il confronto con gli schedari delle banche dati del dna europee per verificare l'improbabile eventualità che in qualcuna di queste ci fosse traccia dei cromosomi del malfattore.

Agli inizi del febbraio 2003, contro ogni ragionevole previsione, risponde Scotland Yard: abbiamo individuato il criminale, non è né rumeno né ungherese, è inglese, ha 23 anni (oppure 19) e si chiama Peter Neil Hamkin.

Il diabolico Hamkin era stato schedato dalla polizia inglese per essere stato fermato in stato di ebbrezza alla guida di una Rover verde: la stessa macchina che alcuni testimoni hanno visto allontanarsi dalla zona del delitto e che aveva una targa gialla con i numeri in rilievo, insomma una targa inglese. Uno si potrebbe chiedere perché un barista di Liverpool vada a fare rapine da 100 euro in una pineta toscana, ma come sapete il male conosce infinite strade e poche ragioni. Sono i fatti quelli che contano e conta la somiglianza con il fotokit: – *La fronte è più stretta di 3 millimetri, ma incarnato, capelli biondi e aspetto sono esattamente gli stessi* – disse il colonnello dei carabinieri Michele Tunzi. A chi obiettava che, chissà, magari l'identificazione non era così sicura i carabinieri rispondevano: – *No, al 99,9 periodico percento.*

Le forze dell'ordine erano in giustificato orgasmo, infatti avevano risolto un caso che dimostrava: a - la competenza scientifica dell'arma; b - che alcuni casi si possono risolvere solo attraverso tale competenza scientifica che va potenziata con massicci investimenti e soprattutto con l'istituzione anche in Italia di una banca dati come quella britannica, grazie alla quale il demoniaco rapinatore assassino d'oltremanica, arrestato mentre era al bancone, era definitivamente spacciato.

Oddio, spacciato, per la verità qualche problemino c'era.

1 - Hamkin asseriva di non essere mai stato in Italia e il suo nome in effetti non risultava da nessunissima parte, albergo, pensione, campeggio o altro;

2 - nessuno aveva visto né lui né la sua auto;

3 - Hamkin sosteneva che quel-

la sera era a lavorare, e siccome purtroppo (sempre per le guardie) di mestiere non fa il guardiano del faro ma il barista ha almeno venti testimoni che possono confermarlo;
4 - vabbe' – dice – ma il fattaccio è successo ad agosto, l'arresto è a febbraio, può darsi che lui sia venuto giusto a fare una scappatina in toscana – un paio di rapine, pistolettare una fanciulla e poi tornare a mescere cervogia. Chi vuoi che si ricordi, dopo mesi, che è mancato uno o due giorni. Sì, però anche così ci sono degli inconvenienti, perché l'assassino si era beccato una pietrata in faccia, che già lascia evidenze piuttosto durature e inoltre (tutte le fortune, l'astuto Hamkin) il suo datore di lavoro proprio il 19 agosto 2002 era dovuto andare al funerale di un parente e dunque al bancone del Beckley's pub di Litherland c'era proprio lui – venti testimoni contro un'analisi;
5 - non risultano gemelli omozigoti di Hamkin.
Il nostro ex indubbio assassino viene scarcerato dietro una cauzione di 10.000 sterline, alla sua colpevolezza pare non credere più nessuno. Nessuno? Composta reazione dell'Arma dei Carabinieri: – *"Tentano solo di proteggere e favorire un loro connazionale"* – *"un testimone si può comprare, la prova del DNA no"*. Come dire, fedeli nei secoli.

A questo punto si rifà la prova del dna e, guarda caso, questa volta la certissima prova positiva risulta negativa (che le certissime prove scientifiche abbiano forse subito qualche condizionamento quando hanno saputo dei 20 testimoni? Ma no, che malpensanti siete...), anzi quasi negativa, qualcuno dice che l'assassino potrebbe essere un parente di Hamkin.

Ora a parte la brillante figura rimediata dalle forze dell'ordine e dei loro reparti scientifici, le domande sono: perché nessuno ha spiegato com'è che fallisce un metodo infallibile? Che interessi di potere politico ed economico ci sono dietro la costituzione di una banca dati? È chiaro quali nuove possibilità di produzione di "prove" hanno in mano polizia, magistratura, servizi segreti e varia compagnia? E soprattutto, se invece di essere un barista inglese si fosse trattato di un pecoraio ciociaro, me lo dite quand'è che Hamkin usciva di galera?

A questo punto non ci resta che confidare nella buona sorte e non accettare offerte per impieghi troppo solitari – quando tutta la popolazione sarà schedata scherzetti del genere potranno capitare davvero a chiunque.

A proposito, se non lo sapete gli archivi stanno diventando progressivamente più estesi, in Gran Bretagna hanno già un milione di profili e da un pò schedano pure i neonati. In Italia le pressioni per realizzare un archivio del dna sono sempre maggiori.

Ad esempio, il 27 marzo 2003, il sap (sindacato autonomo di polizia) appoggiando un ddl presentato al senato sosteneva, attraverso l'ansa[2], che: – *La banca dati del Dna è infatti utile sia per evitare errori giudiziari (è il caso del barman inglese Peter Neil Hamkin, accusato di essere l'assassino di Annalisa Vicentini e scagionato dal test del Dna), sia su fronte della prevenzione generale e della pubblica sicurezza.*

Capito? Hamkin non è stato **incastrato** dal test del dna, bensì ne è stato **scagionato**. E Andreotti non ha mai avuto niente a che fare con la mafia. Che d'altra parte non esiste. E la bomba a Piazza Fontana ce l'ha messa Valpreda, Kennedy è stato ammazzato da Oswald e Sofri ha fatto sparare Calabresi. Dimenticavo, il DC9 a Ustica l'ho tirato giù io, con un fucile a piombini.

Il bianco è nero ed il nero è bianco. Che mondo.

Giuseppe Aiello

1. In questo breve scritto si trovano numerose assurdità e contraddizioni che derivano dagli articoli dei quotidiani dai quali ho tratto le informazioni sulla vicenda, e delle quali mi dichiaro quindi incolpevole
2. Dal sito del sap - http://www.sap-nazionale.it/US/2003/03/20030327ANSA1.htm

ALCUNI SITI ANARCHICI IN RETE

- A-infos notiziario anarchico: www.ainfos.ca/it/
- A - rivista anarchica: www.anarca-bolo.ch/a-rivista/
- Acrataz: www.ecn.org/acrataz
- Anarchist black cross: www.anarchistblackcross.org
- CaneNero: www.ecn.org/elpaso/cda/canenero/
- Cassa di Solidarietà Antimilitarista: www.ecn.org/cassasolidarietantimilitarista/
- C.S.L. Fabbri, Jesi: www.comune.jesi.an.it/libertari/
- Collettivo Antipsichiatrico Violetta Van Gogh: http://www.inventati.org/antipsichiatria/
- Comidad - bollettino di collegamento nazionale: www.ecn.org/contropotere/comidad
- Ecologia Sociale: www.ecologiasociale.org/
- ElPaso: www.ecn.org/elpaso
- Federazione Anarchica Italiana - F.A.I.: www.federazioneanarchica.org
- Filiarmonici - per un mondo senza galere: www.ecn.org/filiarmonici
- Free Camenisch - sito dedicato a Marco Camenisch: www.freecamenisch.net
- Germinal - giornale anarchico: http://www.germinalonline.org
- Guerra Sociale: http://www.guerrasociale.org
- Infoshop: www.infoshop.org
- L'Arrembaggio - distribuzioni anarchiche di stampa: www.guerrasociale.org/
- Toasa Project: www.membres.lycos.fr/toasaproject/index.php
- Umanità Nova: www.ecn.org/uenne/
- Zero in Condotta: www.federazioneanarchica.org/zic/index.html

Contropotere si presenta mensilmente in edizione cartacea come luogo di comunic/azione, di incontro, interventi e riflessioni su fatti e vicende dell'anarchismo sociale, dei movimenti libertari, antiautoritari, anticlericali, di mondo del lavoro e sindacalismo di base, azione diretta, lotte sul territorio, spazi sociali e percorsi autogestionari. La redazione lavora secondo il principio della responsabilità individuale: non si opera, verso i compagni, alcuna forma di censura; allo stesso tempo, ognuno si assume la responsabilità piena delle proprie idee, che possono essere condivise o meno dal resto del collettivo redazionale.
Il giornale è senza prezzo, rifiuta il concetto di copyright ed, anzi, invita chiunque a riprodurre e diffondere con qualunque mezzo, in tutto o in parte, i contenuti che condivide.

Per richiedere Contropotere e inviare articoli:
Gruppo Anarchico Contropotere
Vico Verde Monteoliveto 4
80134 Napoli

redazione.gac@libero.it
www.ecn.org/contropotere/press

COSA VOGLIAMO

Tratto dal "Programma anarchico" di Errico Malatesta
- 1919 -

- Abolizione della proprietà privata della terra, delle materie prime e degli strumenti di lavoro, perché nessuno abbia il mezzo di vivere sfruttando il lavoro altrui, e tutti, avendo garantiti i mezzi per produrre e vivere, siano veramente indipendenti e possano associarsi agli altri liberamente; per l'interesse comune e conformemente alle proprie simpatie

- Abolizione dei Governi e di ogni potere che faccia la legge e la imponga agli altri: quindi abolizione di monarchie, repubbliche, parlamenti, eserciti, polizie, magistratura, ed ogni qualsiasi istituzione dotata di mezzi coercitivi.

- Organizzazione della vita sociale per opera di libere associazioni e federazioni di produttori e consumatori, fatte e modificate secondo la volontà dei componenti, guidati dalla scienza e dall'esperienza e liberi da ogni imposizione che non derivi dalle necessità naturali, a cui ognuno, vinto dal sentimento stesso della necessità ineluttabile, volontariamente si sottomette.

- Garantiti i mezzi di vita, di sviluppo, di benessere ai fanciulli ed a tutti coloro che sono impotenti a provvedere a loro stessi.

- Guerra alle religioni ed a tutte le menzogne, anche se si nascondono sotto il manto della scienza. Istruzione scientifica per tutti e fino ai suoi gradi più elevati.

- Guerra alle rivalità ed ai pregiudizi patriottici. Abolizione delle frontiere: fratellanza fra tutti i popoli.

- Ricostruzione della famiglia in quel modo che risulterà dalla pratica dell'amore, libero da ogni vincolo legale, da ogni oppressione economica o fisica, da ogni pregiudizio religioso